

UN FOSSILE D'ORO: L'EQUISETO

Roberto Salvioni

L'equiseto, *Equisetum maximum Lam.*, o coda cavallina, coinvolge il botanico, il paleontologo, lo storico ed il semplice appassionato della natura. È un "fossile vivente", uno dei tanti esempi di piante che, così come sono ora, senza sostanziali differenze, sono stati rinvenuti in depositi fossili risalenti a molte decine di milioni di anni fa. Sono documentati rinvenimenti di fossili della nostra pianta in Australia, di 240 milioni di anni, periodo triassico, in cui non c'è la minima differenza con quella attuale. Se un essere vivente conserva la sua struttura completa da 200 milioni di anni senza subire il minimo cambiamento è impossibile dire che si è evoluto: per qualche ragione è sempre uguale a se stesso, come se avesse rifiutato, in un certo senso, il generale processo evolutivo.

Nella biologia della "coda cavallina" tutto è interessante. Come le felci e i lycopodi, questa pianta ha radici, ma né fiori né semi: la sua riproduzione è assicurata dalle spore pulverulente contenute negli sporangi disposti alla base di piccoli scudi raggruppati in una sorta di spiga

terminale. Una singolarità della coda cavallina consiste nella successione, sulla stessa pianta, di due fusti di tipo diverso: il primo, rossastro e corto, senza clorofilla, appare all'inizio della primavera e porta sull'apice la spiga con le spore; compiuta la sua funzione riproduttiva, avvizzisce e viene sostituito da un fusto verde, scanalato, molto ramificato, più alto, diviso in segmenti separati tra loro da nodi, come la canna di bambù. Si tratta di un fusto sterile, da raccogliere durante la bella stagione ed è la sola parte della pianta che possiede proprietà medicinali. I componenti principali sono i sali minerali (principalmente acido silicico e potassio), flavonoidi, saponine, acidi organici, fitosteroli, tannini. L'uso tradizionale dell'equiseto come diuretico è controverso e dubbio, per cui parlerò esclusivamente della sua importanza come remineralizzante delle ossa, nella loro crescita, nel loro mantenimento e nella loro riparazione dopo traumi. Questa proprietà è dovuta, come detto, all'alto contenuto in silice in forma solubile e insolubile, in concentrazione tra il 5 e l'8%. Infatti la corretta e ottimale deposizione del calcio sul

tessuto osseo può aver luogo solo in presenza di una serie di fattori concomitanti: alcuni ormoni, la vitamina D, ed altri minori tra cui risulta assolutamente indispensabile il silicio. La moderna fitoterapia consiglia, per l'ottimale efficacia, l'uso di opercoli contenenti il concentrato totale della pianta con tutto il fitocomplesso attivo, assunti subito dopo i pasti. Lo storico della fitoterapia annota che l'equiseto è stato descritto dai principali botanici fin dall'antichità. Scrive il Mattioli, riportando Galeno, "al VI (libro) delle facultà dei semplici: Ha la Coda di cavallo insieme con amarezza, virtù costrettiva... salda le ferite grandi... sana le rotture intestinali. L'erba bevuta nel vino, overamente nell'acqua, è valorosissimo rimedio a i vomiti, sputi del sangue, à i flussi delle donne, massime rossi, alla disenteria e altri flussi di corpo".

Anche lo stesso Mattioli conferma queste antiche virtù della pianta, ma ne segnala in aggiunta un uso molto pratico ed oggi diremmo molto ecologico: "la quale adoperano le donne per far lucidi gli stagni, quelli che lavorano al torno legnami per levigarli".

Dunque, per secoli, le comari hanno usato l'equiseto sfruttandone l'azione abrasiva dovuta all'alto contenuto di silice insolubile, per strofinare pentole o lucidare il peltro, e gli artigiani per sabbare o piallare il legno. Degna di nota un'altra caratteristica dell'equiseto, curiosa, che spiega un po' il titolo dell'articolo: è in grado di assorbire l'oro disciolto nell'acqua, anche se in piccolissime quantità, concentrandolo su di sé. Per tale ragione presenta grande interesse per l'erborista, in quanto i medici prescrivono spesso preparazioni contenenti oro per l'artrite reumatoide; e non è dunque un caso che la pianta possieda una lunga tradizione come rimedio per i dolori articolari. La quantità di oro assorbita, anche se in misura maggiore rispetto alle altre piante, è comunque modesta, tanto che occorrono molti quintali di fusti freschi per poche decine di grammi d'oro. Un metodo di molta fatica e poca resa.

NON È UN CAPELLO...

Equisetum (al neutro) ed *equisaeta* (al femminile) sono i nomi latini dell'erba volgarmente chiamata 'coda cavallina'. Il francese propone un *crin de cheval* che, pur mantenendo l'animale, cambia la parte del corpo e resta più vicino all'originale latino. Qui l'equiseto è «così detto perché somiglia a una criniera di cavallo» (*a similitudine equinae saetae*), come dice Plinio il Vecchio, il quale parla della nostra erba a proposito del prato, definendola «sgradevole», *invisa* (N.H., XVIII 259).

Tuttavia, i nomi volgari della pianta si allontanano dal latino e privilegiano la coda piuttosto che l'animale: «Purché si tratti di una coda, poco importa dunque al linguaggio popolare ch'essa sia quella d'un cavallo o d'un asino, d'un topo o d'un gatto, d'un lupo o d'una volpe» (V. Bertoldi, *Un ribelle nel regno de' fiori*, Genève 1923, p. 64 nt.). Sintetici e precisi, a questo proposito, i nomi *codarello*, *erba coda* e *codero* (per quest'ultimo A. De Bellis, *Erbe di Val d'Orcia*, Montepulciano 1988, p. 54). Certo è che verrebbe la tentazione di chiamarla – per dare senso alla vicenda etimologica – «equisetola» o «setola del cavallo». Infatti, nelle varie denominazioni dialettali, accanto a varie code equine – *cò d'cavàl* o *cuda di cavaddu*, ecc. – compaiono sia un *setolone* che dei *setolini* (G. Ungarelli, *Le piante aromatiche e medicinali*, Bologna 1985 [1921], p. 18; Bertoldi, *ibidem*; *L'uso delle erbe nella tradizione rurale della Toscana*, ARSIA, Firenze 2002, p. 107).

E forse, chissà, è proprio dall'idea e dall'immagine di una setola che si passa, sempre nelle denominazioni volgari, a quella del cucire: *cucitoli*, *ricuciti*, *cucitoli amarella*, *cucitoro codero*, *cucito*.

Infine, una curiosità: «La cauda equina o cavallina, cioè equiseto o *ippouris*, con tutta la sua asprezza in qualche cosa vi vole essere ancora lui nei cibi, porgendo il suo fiore al tempo de primavera e di quaresima, che si chiama pesce pagliaro volgarmente... Questo si frigge nell'olio infarinato come si fa il pesce» (C. Felici, *Del'insalata e piante che in qualunque modo vengono per cibo del'homo*, Urbino 1986, p. 84).

Graffa

